

Avi Pazner, consigliere di Sharon: il no di Arafat affossò l'offerta di Barak. Nemer Hammad, ambasciatore Anp: volevano frantumare i Territori

Da Oslo a Camp David, le ragioni del fallimento

La diagnosi di storici, politici ed esperti israeliani e palestinesi in vista di una nuova conferenza di pace

Umberto De Giovannangeli

Ramallah

Arafat presenta le riforme all'inviato americano

Due ore per illustrare la «madre di tutte le riforme»: quella dei servizi di sicurezza palestinesi. Due ore: tanto è durato l'incontro a Ramallah tra Yasser Arafat e George Tenet. Al direttore della Cia, il leader palestinese ha illustrato un piano di ristrutturazione fondato sulla costituzione di un «Comitato per la sicurezza nazionale» (Csn) - di cui Arafat sarà presidente - che avrà compiti di supervisione sulle forze di polizia, l'intelligence militare, la sicurezza preventiva e le forze di sicurezza nazionali. Il suo vice sarà il generale Abdul Razek Yahya, ex capo di stato maggiore del disciolto Esercito di liberazione palestinese, le forze armate dell'Olp. Al suo interlocutore americano, Arafat ha ribadito la richiesta di un ritiro israeliano dalle Zone A rioccupate. Ma prima ancora che Tenet raggiungesse Ramallah per l'incontro con il presidente dell'Anp, l'esercito israeliano ha compiuto una nuova incursione a Jenin, dove alcune decine di «sospetti miliziani» palestinesi sono stati arrestati per essere interrogati. Gli episodi più sanguinosi della giornata si sono però registrati nel sud della Cisgiordania, nella zona di Hebron, dove un ragazzo palestinese di 16 anni, Murad Al Qam, è stato ucciso dal fuoco dei soldati israeliani nel villaggio di Beit Omar, e due camionisti israeliani sono invece rimasti feriti (uno gravemente) nei pressi del villaggio di Al Hawara. Per cercare di sbloccare la drammatica crisi mediorientale, l'attenzione internazionale è intanto concentrata sugli Usa dove - tra venerdì e lunedì - il presidente George W. Bush incontrerà prima il suo omologo egiziano Hosni Mubarak a Camp David e successivamente Sharon alla Casa Bianca. In un'intervista al «New York Times», il presidente egiziano ha anticipato che intende chiedere a Bush la definizione di precise scadenze per la creazione di uno Stato palestinese - entro il 2003 - e la stesura di una bozza di progetto per la ventilata conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. **u.d.g.**



Una bambina sventola la bandiera palestinese dietro il ritratto di Ahmed Saadat, leader del Fplp **Ap**

«L'importanza degli accordi di Oslo-Washington andava ben oltre i contenuti specifici di quell'intesa. Ciò che più contava era lo spirito che aveva spinto Arafat e Rabin a intraprendere la "pace dei coraggiosi": la consapevolezza che la sicurezza d'Israele era strettamente intrecciata al riconoscimento del diritto all'autodeterminazione nazionale per il popolo palestinese». Le considerazioni di Nabil Abu Rudeina, primo consigliere politico di Yasser Arafat, viaggiano a cavallo della memoria e riportano le lancette del tempo a quello storico 13 settembre 1993, il giorno della firma sul prato della Casa Bianca degli accordi di Oslo-Washington.

«La portata di quell'intesa - riflette Eli Barnavi, tra i più brillanti storici israeliani, oggi ambasciatore dello Stato ebraico in Francia - è nel tabù che aveva infranto - considerare l'Olp non più un'organizzazione terroristica bensì un interlocutore negoziabile - prim'ancora che degli impegni assunti». Il «coraggio» di quella pace - insiste Amos Oz, tra gli scrittori israeliani più impegnati nel dialogo - era nel riconoscere una verità storica: vale a dire che in Medio Oriente si scontravano due diritti egualmente fondati, due aspirazioni altrettanto legittime che potevano incontrarsi a metà strada attraverso la tenace ricerca di un compromesso. Ma la forza di quell'intesa risiedeva anche nella definizione dei tempi del negoziato: «Quegli accordi - afferma Yossi Beilin, già ministro laburista, uno dei protagonisti della "diplomazia sotterranea" che portò alla firma dell'intesa - erano ispirati da due principi: la gradualità della sua applicazione e la certezza dello sbocco finale, nei tempi (aprile 1999, entrata in vigore dello statuto permanente dei Territori, ndr.) e nella costituzione di una entità statale palestinese».

Una gradualità che non prevedeva però meccanismi di controllo: «Una mancanza che ha pesato fortemente nel fallimento di quegli accordi - sottolinea con decisione Hanan Ashrawi, che fu portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington -. Fu così, in particolare, sulla questione cruciale degli insediamenti ebraici. Sulla carta, Israele si impegnava a bloccarne la realizzazione, nei fatti la politica di colonizzazione ha avuto uno sviluppo quantitativo senza precedenti dopo l'intesa del '93. Uno sviluppo - aggiunge Ashrawi - ancora più marcato sotto i governi a guida laburista». Secondo i dettami di Oslo, tra il 13 dicembre '93 e il 13 aprile '94, Israele avrebbe dovuto portare a termine il suo ritiro da Gaza e Gerico; dal 13 dicembre '95 al 13 aprile 1996: inizio dei negoziati sullo status permanente dei Territori, da portare a compimento entro l'aprile del 1999.

Contro i contenuti e lo «spirito» di Oslo si scatenarono da subito i gruppi estremisti palestinesi, rilanciando gli attacchi suicidi nello Stato ebraico, e la destra oltranzista israeliana. «Non dimenticherò mai - ricorda Yossi Sarid, leader del Meretz, la sinistra laica israeliana, già ministro nei governi Peres e Barak - che molti degli attuali ministri del governo Sharon guidavano le manifestazioni in cui Rabin veniva tacciato di tradimento. Ed è in quel clima di odio e di caccia al "traditore" che maturò l'assassinio del premier che aveva "osato" stringere la mano a Yasser Arafat». Di diverso avviso è Avi Pazner, già ambasciatore israeliano a

Roma e Parigi, oggi uno dei più autorevoli consiglieri diplomatici del premier Sharon: «Tropo spesso - sottolinea - si dimentica che il punto qualificante, la premessa della Dichiarazione di Oslo-Washington, era l'impegno dei palestinesi a rigettare l'uso della violenza come strumento di risoluzione delle controversie aperte. La storia di questi nove anni, in particolare degli ultimi venti mesi - continua Pazner - dimostra inequivocabilmente che

Yossi Beilin: il vertice fallì perché Barak non sapeva come condurre una trattativa e non perché la pace sia irrealizzabile

Arafat e l'Anp hanno alimentato la violenza e usato il terrorismo per ottenere maggiori concessioni al tavolo negoziale». La riprova è nel no di Arafat alla pace di Camp David: «In quell'occasione - sostiene Dore Gold, portavoce di Sharon, già ambasciatore di Israele all'Onu - ad Arafat fu avanzata una proposta senza precedenti per ciò che concerne le concessioni avanzate da un primo ministro israeliano: uno Stato palestinese sul 90% della Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, perfino una forma di sovranità condivisa su Gerusalemme. Ma Arafat si rifiutò - conclude Gold - anche di discutere quel piano, perché il suo vero obiettivo restava quello di sempre: la cancellazione dello Stato d'Israele dalla carta geografica del Medio Oriente. Arafat non cambierà mai, è lui il maggiore ostacolo al rilancio del processo di pace».

Il fallimento di Camp David è una

ferita ancora aperta nelle relazioni tra israeliani e palestinesi. Un'occasione irripetibile, nel senso comune predominante in Israele; una trappola, per gli uomini di Arafat. «Intanto - rimarca Nemer Hammad, ambasciatore in Italia dell'Anp - le proposte israeliane a Camp David non furono mai presentate per iscritto. Barak, "a voce", aveva tuttavia previsto la divisione del territorio palestinese in quattro cantoni separati, completamente circondati e controllati da Israele. Veniva così negato ai palestinesi il controllo dei propri confini, degli spazi aerei, delle risorse idriche».

Così come veniva ancora una volta legittimata la presenza delle loro colonie nei nostri territori. Israele, sempre secondo Barak, intendeva annessi quasi il 9% dei territori occupati, dando in cambio solo l'uno per cento del proprio territorio. Sta di fatto - taglia corto Hammad - che l'idea della

divisione della nostra terra in quattro cantoni avrebbe comportato che i palestinesi, per andare da un'area all'altra, avrebbero dovuto attraversare territori israeliani e quindi assoggettati, come peraltro le merci, al controllo delle forze di polizia israeliane».

Chi non ha dubbi sulle ragioni del fallimento di Camp David è, in campo israeliano, Yossi Beilin: «Il vertice - dice - fallì perché Barak non sapeva come condurre una trattativa e non

Hanan Ashrawi: mentre discutevamo gli israeliani costruivano nuovi insediamenti nei Territori

perché la pace sia irrealizzabile» ed oggi, incalza Beilin, l'ex premier laburista è responsabile di aver creato negli israeliani la convinzione che l'Intifada sia cominciata per il rifiuto della pace da parte dei palestinesi.

Le divisioni sul passato si proiettano su un presente segnato da una violenza senza fine: «Una cosa è certa - avverte Meir Shitrit, ministro della Giustizia, sostenitore della linea dura contro l'Anp di Arafat - questo governo non negozierà mai una pace che preveda un ritorno ai confini antecedenti al giugno '67 (guerra dei Sei giorni, ndr.)».

Accettare quei confini significherebbe minare la sicurezza e l'esistenza stessa dello Stato d'Israele». E con altrettanta nettezza, Shitrit cancella il dibattito-scontro su Camp David: «Con il voto la maggioranza degli israeliani ha bocciato le avventate aperture di Barak. Per noi è un capitolo chiuso».

il caso al Parlamento europeo

Sotto processo il Mandela siriano. Rischia altri 15 anni di carcere

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES Lo chiamano il «Mandela della Siria». Ha trascorso quasi 18 anni in carcere sotto Hafez Al-Assad e, dopo un breve periodo di libertà, all'età di 71 anni è stato nuovamente imprigionato per aver «attaccato la Costituzione con mezzi illegali» e «attentato all'immagine e alla moralità della nazione». La drammatica vicenda di Riad Al-Turk, oppositore comunista del regime siriano, in questi giorni processato

da un tribunale speciale a Damasco, è stata rievocata al parlamento europeo, nel corso di una seduta della commissione esteri, dove è stato ascoltato il giornalista siriano Mohammed Ali Atassi, amico personale di Riad Al-Turk, e autore di un documentario che racconta gli anni della sua prigionia. «Abbiamo voluto aprire una finestra sulla Siria», ha detto Pasqualina Napoleone, capodelegazione Ds, che insieme ad altri deputati europei (Guido Bodrato del Ppi, Luisa Morgantini di Rifondazione Comunista, Monica Frassonni, Pere Esteve dei liberali-democra-

ci) è stata sponsor dell'iniziativa che denuncia, a livello europeo, la situazione dei diritti democratici in uno dei più importanti paesi dell'area del Mediterraneo. «Con paesi come la Siria - ha detto l'onorevole napoletano - bisogna, ovviamente, interessare delle relazioni ma non ci deve limitare agli aspetti economici, pur sempre importanti. In Siria ci sono espressioni della società civile che vanno sostenute e incoraggiate e l'Europa non può guardare ai movimenti critici con un'aria di sufficienza e per paura che, sostenendoli, si complichino i rapporti ufficiali».

Il giornalista Ali Atassi ha raccontato che in Siria, dopo la morte di Hafez Al-Assad, era sembrato si fossero aperti dei significativi spiragli per la libertà d'espressione e il rispetto dei diritti umani. È durato poco. «Bachar Al-Assad - ha affermato Atassi - sembra prigioniero dell'eredità del padre» e nei paesi sono ripresi gli atti di repressione. Riad Al-Turk, infatti, è stato ri-

nesso in galera per aver manifestato le sue opinioni sul potere e, insieme a lui, sono stati colpiti altri nove intellettuali, medici, uomini d'affari, avvocati, economisti, tutti sotto processo in questi giorni. Atassi ha riferito che la singolare esperienza dei «montada», incontri politici in abitazioni private, organizzati con passa-parola e tollerati sino all'estate dell'anno scorso, è stata soppressa da una serie di regolamenti caepstro (autorizzazioni preventive, elenco dei partecipanti, il testo dei discorsi dell'oratore ufficiale). L'oppositore Riad Al-Turk è finito nuovamente in carcere per aver contravenuto a queste regole e per i giudizi espressi nei confronti del potere. Rischia altri 15 anni. Portare il suo caso a conoscenza dell'Europa è anche un modo per aiutare lui e anche quanti, all'interno del sistema siriano, vorrebbero voltare pagina nel campo dei diritti umani.

se. ser.

GUINEA Il 30 alle urne per i centoquattordici seggi in Parlamento che non vengono rinnovati dal 1995 (nel 2000 le elezioni non si tennero a causa della guerriglia con i ribelli di Sierra Leone e Liberia). Quasi otto milioni gli abitanti della repubblica africana indipendente dalla Francia dal 1958, a capo dello Stato Lansana Conte, del governo Lamine Sirime.

La maggioranza in Assemblea è rappresentata dal PUP (Party for Unity and Progress, 71%), al 19% l' RPG (Rally for the Guinean People).

A cura di Monica Luongo/Movimondo

Il capogruppo alla Camera Richard Gephardt: condivido la determinazione di Bush. Nel 1991 votò contro l'intervento americano nel Golfo Persico

Usa, leader dei democratici si schiera per la guerra all'Irak

Roberto Rezzo

NEW YORK Il capogruppo dei democratici alla Camera si è arrolato a sorpresa nel partito di quelli che vogliono andare a combattere un'altra guerra del Golfo. «Condivido la determinazione del presidente Bush ad affrontare questa minaccia a testa alta - ha dichiarato Richard Gephardt a proposito di Saddam Hussein, durante l'intervento di martedì al Council on Foreign Relations - Gli strumenti diplomatici vanno utilizzati quando è possibile, ma il ricorso a quelli militari è inevitabile se sono a rischio la sicurezza della regione e degli stessi Stati Uniti».

Parole che sembrano rubate di bocca al presidente Bush che, quasi fossero stati invertiti i copioni, ieri ha dovuto frenare l'entusiasmo bellico del

leader d'opposizione: «L'intervento militare è naturalmente una possibilità, ma al momento non esiste alcun piano d'intervento». Sono stati i generali del Pentagono a convincere la Casa Bianca che con l'attuale situazione in Medio Oriente non è pensabile scatenare nuovi conflitti. Sono le stesse forze armate a non sentirsi pronte per una missione di queste proporzioni dopo la campagna d'Afghanistan: per andare a colpo sicuro contro Bagdad bisogna preparare almeno 200mila uomini e aspettare le nuove forniture di bombe intelligenti, visto che per spianare le montagne di Tora Bora si son quasi svuotati gli arsenali.

Gephardt, che è deputato del Missouri, nel 1991 aveva votato contro l'intervento delle truppe Usa nel Golfo persico, mentre ieri ha spazionato platea dichiarando il proprio incondizionato sostegno alle operazioni militari in corso e a tutte

quelle che è possibile immaginare per il futuro. Ha proposto di aumentare il personale a disposizione dell'esercito e di costituire immediatamente una commissione bipartisan per la modernizzazione delle forze armate americane. «Il presidente merita il credito della vittoria degli Stati Uniti in Afghanistan», e ha quindi citato il discorso di Bush all'accademia militare di West Point, quello sulla strategia dell'attacco preventivo contro il terrorismo. «Il presidente dice il vero quando afferma che stiamo combattendo un nuovo tipo di guerra e dobbiamo essere pronti a colpire ogni volta che sia necessario, non possiamo accontentarci di azioni deterrenti», ha dichiarato Gephardt.

Le organizzazioni per i diritti civili, tradizionalmente vicine al partito democratico, avevano denunciato in questi giorni il silenzio dell'opposizione sui nuovi poteri conferiti all'Fbi dal segreta-

rio alla Giustizia, l'ultraconservatore John Ashcroft. Provvedimenti che molti costituzionalisti definiscono degni d'uno stato di polizia, ma che non hanno fatto battere ciglio a Gephardt, che anzi ha incalzato l'amministrazione «a fare di più per garantire la sicurezza degli americani all'interno dei confini nazionali».

A sessant'anni suonati Gephardt scopre il fascino della divisa e si scopre paladino dell'ordine; un tipico effetto da febbre elettorale, secondo i commenti che circolano a Washington. Il leader di minoranza alla Camera accarezza l'idea di candidarsi alle presidenziali del 2004, sempre che il partito non decida di offrire un'altra chance ad Al Gore. Sondaggi alla mano, ha scoperto il segreto del successo di George W. Bush, cui l'opinione pubblica perdona tutto pur di sentirsi tranquillizzata sul fronte del terrorismo.

Berlusconi: tutti d'accordo sulla conferenza a Erice

L'Italia è sempre disponibile ad offrire Erice come sede di un eventuale tavolo negoziale per il Medio Oriente. Lo ha ribadito ieri il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi di ritorno dal suo viaggio in Algeria, affermando di aver avuto colloqui telefonici con israeliani e palestinesi che hanno dato un assenso di massima su questa iniziativa. Secondo il premier, qualora si dovesse giungere a un accordo su questa iniziativa, il tutto potrebbe partire già da questa estate. Nel suo viaggio ad Algeri, Berlusconi ha incassato l'appoggio del presidente algerino Abdelaziz Bouteflika che si è detto pienamente d'accordo sulla

necessità di portare le parti in causa attorno ad un tavolo negoziale, che potrebbe partire proprio a Erice qualora venisse formalizzata la disponibilità di massima dei governi d'Israele e di Palestina verso l'offerta italiana di far iniziare la trattativa nella località siciliana. Alcuni giorni fa, l'ambasciatore israeliano a Roma, Ehud Gol, aveva giudicato positivamente l'impegno italiano per una conferenza tra israeliani e palestinesi, appoggiando anche la proposta di Erice. «Sarebbe una sede ideale - aveva affermato l'ambasciatore Gol - non solo geograficamente, ma soprattutto perché l'Italia è percepita come amica da entrambe le parti».